

campagna emiliana non può mancare il pioppo, o anche il salice, o il gelso, alberi che ne sono il genio, come quinte di quella recitazione che la pianura offre con il suo spazio, le sue distanze, ma che offrono “la via” dell’assoluto.

E’ logico che in queste poesie di Crovi tutto sia in funzione del ricordo: e qui ritroviamo quegli elementi che sono spie di un lavoro “antico”, quello dello scrittore, dell’intellettuale, che nella luce si aggrappa all’ippogrifo (“Al caval cun a li eli”), e il viaggio è libertà, movimento sicuro nello spazio, anche se ancorato alla “Bassa”. Un luogo preciso, scandito da piccoli campi, dove ci si può fermare e respirare, “abbandonarsi al sonno” come quei vecchi che Crovi ci mostra “sub tegmine fagi”. Vecchi che sono il confine tra vivi e morti, ma dove il confronto è sempre vivo, anche nell’evocazione di “chi non c’è più”. E’ allora, in certe situazioni, che Crovi stempera la sua felicità di esistere, ritrovando con la parola il valore dell’amicizia, della casa, dell’amore, della comunione anche dopo il disastro dell’alluvione o di ogni tribolazione che la situazione esistenziale della vita rurale prospetta quotidianamente. Alla fine, e qui Crovi ci butta la fune per ancorare la nostra speranza, ecco il Natale, quel giorno di rinascita per tutti, anche per chi ha sofferto il freddo *dentro*, e l’augurio è quello di passare “illesi da una vita vecchia a una nuova”.

Giancarlo Pandini

Carlo Bo, *Scritti su Mario Luzi*, a cura di S. Verdino, Ediz. San Marco dei Giustiniani, Genova, 2004, pp.142.

Fedele a una concezione maturata sopra la coincidenza di *Journal* e di *Approximations* (da qui il taglio privilegiato e congeniale della recensione), il lavoro critico, dedicato da Carlo Bo all’opera poetica di Mario Luzi, si precisava, in modo anomalo, quale itinerario interiore in grado di “entrare” nell’anima, sulla traccia di una difficile speranza umana e cristiana che aveva già fatto giustizia delle scaramucce della temporalità e della cronaca, in una società paga solo di esistere. Senza dubbio, la convergenza fortunata fra l’espe-

rienza pregressa del lettore (la lettura è stata per Bo la sua sola azione di vita) e del traduttore, insieme all’accertamento speculare dello studioso, era all’origine di una intelligenza preziosa del testo. D’altro canto, la duplice sollecitazione indotta dal riaffermato “bisogno di una letteratura non più distratta, non più dissipata”, temprata tuttavia a confronto con il “tempo minore” negativo della storia, comportava una felicità rarefatta di tocco che giungeva a trasformare il contenuto di realtà in contenuto di verità. Di pari passo, il significato veniva individuato attraverso la “scansione interiore”, grazie a una lettura tesa a rintracciare, per Macri, l’ “incarnazione di un simbolo”, secondo una “omologia religiosa cristiana” approdata a una “immutabilità di visione di sé, degli altri, del reale, del cuore” (Vigorelli). Si tratterebbe di una critica a condizione drammatica che vorrebbe impedirsi di tradursi in giudizio, mentre non può fare a meno per vocazione (o dannazione religiosa) di essere un involontario ma immancabile giudizio universale.

Bene ha colto questo aspetto Stefano Verdino nella premessa, insieme alle affinità dei due amici, quando, a proposito del primo scritto di Bo su *La barca* (1935), ne mette in luce “il valore [...] nell’intuizione della promessa di poesia di Luzi”, tralasciando di “delinearne precisamente i contenuti” a differenza della “lucida e penetrante” segnalazione coeva di Caproni. Spetta poi allo stile offrirci altre indicazioni, “con le sue frequenti ellissi, le improvvise chiose delle parentesi, generatrici di altre baluginanti osservazioni, infine la personalizzata sintassi”. Del resto, la conferma indiretta si ricava da un’affermazione dello stesso Bo, contenuta nello scritto complesso e sottile, *Un’immagine esemplare*: “La figura lirica di Luzi non si saprebbe convincere a una soluzione di motivi, in un’apertura di dramma assolto nell’ordine comune del tempo [...]. Alla realtà si è avvicinato senza nessuna speranza, in un soccorso di sogno, se per sogno vediamo la coscienza e i sensi intatti di sé”. Ancora una volta Bo, novello Prospero, vinceva, quasi fosse un gioco, il mondo delle illusioni, cioè delle idee, forte della consapevolezza che l’importante era altrove, nei nostri sogni, nelle nostre fedi.

Poi, senza venire meno ai principi del ‘continuo movimento’ gidiano, ma con una li-

bertà guidata da esigenze etiche irrinunciabili, Bo adeguava il proprio ruolo di 'interlocutore imprescindibile' al differente tragitto di Luzi, ormai proiettato nel concetto di metamorfosi e nella ricerca del giusto nella vita, con il diversificarsi della sua opera tra poesia, teatro, prosa, critica, traduzioni. Così, già nella recensione a *Nel magma* (1963), dove Luzi rivelava una capacità sorprendente di fare aderire riflessione e linguaggio al vissuto storico, Bo non mancava di sottolineare la nuova "corrispondenza letterale fra ricerca e disponibilità spirituale, fra voce e attenzione morale". Non a caso, precisava che "gli oggetti stessi della poesia hanno scoperto nell'ambito della nuova sistemazione un valore attivo, perdendo quella cifra d'immobilità che al tempo dell'ermetismo diventava la ragione assoluta".

Di seguito, riprendeva il discorso sulle "ragioni della maturazione" nella risposta data da Luzi (*Dal fondo delle campagne*, 1965) a "quelli che sono i temi capitali della letteratura, la morte, la memoria delle persone che hanno fatto la nostra vita, il senso costante dell'angoscia", in una "visione drammatica dell'esistenza", senza ridurre "al minimo lo stato di stupore". Se appare scontato l'assenso di Bo al "disegno enigmatico, nobile e solenne" luziano, emergente tra contingente ed eterno da *Su fondamenti invisibili* (1971), *Al fuoco della controversia* (1978), come dal *Libro di Ipazia* (1978) o da *Hystrio* (1987), improntato all'unicità inconfondibile di una parola poetica che "vola alta" e cresce "in profondità", più problematico risulta il silenzio sui libri riassuntivi dei grandi temi di Luzi (*Per il battesimo dei nostri frammenti*, 1985; *Frase e incisi di un canto salutare*, 1990; *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, 1994). Si potrebbe chiamare in causa la dimensione rinunciataria delle "liquidazioni" (liguri appunto e sbarbariane), passibili di accentuare il senso di "vanità dell'insegnamento critico e spirituale" (Luzi), quale effetto congiunto di una insoddisfazione e di un pessimismo connessi all'indole e alla formazione di Bo.

Per mio conto, preferisco puntare su una fedeltà irrinunciabile agli esordi "trepidi-intrepidi". In questa ottica rientrerebbero scritti come *Il ricordo di un amico*, la testimonianza per i settant'anni di Luzi, l'omaggio genovese, l'attenzione per *Quaderno gotico*

(1947), ripubblicato con "lo sguardo di Lupica", senza trascurare le nuove urgenze dell'anima attraverso campionature supreme (l'intervista di Verdino a Luzi, gli 'interminati spazi' dell'opera poetica curata nei Meridiani, le meditazioni consegnate a *Il silenzio, la voce* o a *Discorso naturale*).

Siamo dunque grati a Stefano Verdino per averci offerto un'occasione inaspettata di rivedere l'"intima fraternità" del sodalizio tra Carlo Bo e Mario Luzi, di approfondire, da un lato, un discorso critico continuo ed eterno, in grado di caratterizzarsi come rivelazione religiosa del segreto del mondo e del mistero della poesia. Al di là, infatti, delle convergenze con gli 'amici-amati' e della lezione di umiltà (l'equazione scrittura - "fogli" di un "calendario di smarrimenti e di speranze, di abbandoni e di rimorsi"), nel discorso critico di Bo si apprezza la pazienza, come capacità di un colloquiare partecipante, di interiorizzare nella coscienza il tempo del formarsi dell'ethos, di accordare nella tastiera dell'anima i suoni discorsi dell'inconscio personale e collettivo. Alla cifra peculiare aggiungerei, inoltre, l'espressione delle supreme leggi della poesia e del mondo, insieme all'esperienza che di esse ha il testimone critico. In tal modo, ogni idea assumeva la consistenza di un itinerario di verità nel rifiuto di avventure intellettuali esaltanti o di compromessi troppo facili.

Dall'altro, per concludere con le parole di Bo nella recensione finale a *L'opera poetica* di Luzi, "il lettore può avere un'idea della forza creatrice della sua poesia e della partecipazione morale alle ragioni e alle tragedie del nostro tempo".

Giuliana Bonacchi Gazzarrini

Annie Vivanti, *Racconti americani*, a cura e con introduzione di C. Caporossi, Sellerio, Palermo 2005, pp.164.

Si deve alla cura paziente di un giovane ricercatore, Carlo Caporossi, studioso appassionato di letteratura femminile, se questi *Racconti americani* di Annie Vivanti (1868-1942), un tempo apprezzati dalla regina Margherita per la prosa leggera, intrisa di gioco e